

L'Italia a confronto col resto dell'Occidente

La crisi finanziaria del 2008

D'un tratto, senza preavviso, la civiltà occidentale scopre che le istituzioni finanziarie sulle quali si regge l'intero apparato economico non sono in grado di mettere riparo, con le proprie forze, alla impossibilità di assolvere alle loro funzioni. La crisi nasce negli Stati Uniti d'America dove alcune tra le più grandi banche rilevano di possedere masse imponenti di crediti, che non saranno incassati.

L'espansione verso le banche europee di grandi quantità dei titoli rappresentativi di quei crediti, trasforma la crisi finanziaria americana in fenomeno planetario, che mette in discussione gli equilibri della stessa economia reale. Falliscono molte banche, per lo più

**di Giorgio Fogazzi
e Cristina Mazzoldi**

nell'area americana e anglosassone, ma il collasso delle economie produttive viene evitato per la massiccia iniezione di mezzi monetari sul mercato del credito, operato dai governi, ma, in particolare, da quello statunitense.

Sia pure nel pieno di eventi che ancora non hanno trovato la quiete di nuovi equilibri, è possibile soffermarci sull'insegnamento che ci viene da alcune considerazioni, tra le quali, la più sorprendente, almeno agli occhi dei modernisti che ritengono di pensare l'Italia prescindendo dalle sue radici, è il modo in cui

l'Italia stessa si è distinta, rispetto a tutti gli altri paesi dell'Occidente, per la capacità con cui ha saputo affrontare la crisi, mantenendo normali equilibri tra le forze dell'economia e le istituzioni politiche.

La piccola Italia, già considerata una semplice "espressione geografica" da chi ha ritenuto di guardare il mondo dall'alto di presunzioni imperiali, oggetto di facili approssimazioni da parte di critici superficiali, e di normale dileggio da chi presume d'imbalsamarla nella rete di vacui pensieri relativisti, si è levata nel vigore della propria umiltà operatrice, per collocarsi nella teca della esemplarità.

Ci sarà tempo per approfondire, ma troviamo stimolante aprire il gioco



Cristina Mazzoldi e Giorgio Fogazzi

delle motivazioni in tempo reale, perché l'intuizione suggerisce che le risposte vengono da lontano e consentono di cercare delle ragioni storiche destinate ad essere sviluppate, ma non ad essere smentite.

Il fondamento della cultura nei luoghi dove la crisi è avvampata, possiede le caratteristiche di una storia fondata sul fidelismo razionale dei valori illuministi, e sopra una carta costituzionale basata sull'affermazione dei diritti dei cittadini, come avviene per gli Stati Uniti d'America.

La cultura italiana, quella che naviga nel profondo della coscienza, anche se viene sistematicamente ignorata dagli inventori di un laicismo la cui legittimazione viene solamente dalle urla con cui si "concretizza" una mera soggettività, viene dalle fatiche, dal sangue, dalla paziente accumulazione di esperienze esistenziali e storiche.

È il lungo percorso tracciato dalla operosità di tutti e dalla riflessione dei grandi uomini, che ha sedimentato l'idealismo greco insieme al pragmatismo romano, e alla vitalità con cui l'umanesimo post medievale ha consegnato all'arte il testimone, che trasferisce, nei secoli, la fede nella spiritualità, che si traduce nella realtà della vita.

I codici sui quali si fonda il diritto italiano, non sono strutture rappresentative delle idee con le quali le popolazioni italiane hanno preteso di edificare il mondo, perché sono espressione positiva di un vissuto che ha sedimentato esperienze passate al vaglio dei contrasti tra gli uomini, delle guerre

guerreggiate, e della sapienza dei magistrati che han saputo guadagnare consensi e valori consolidati.

In questo consiste la sintesi vitale del Diritto Romano.

Il linguaggio della figurazione artistica, temprato nella ricerca del varco capace di dare "segni" che andassero oltre la staticità dell'idea-oggetto, per essere l'architettura del movimento, si è sviluppato, del tutto



Guglielmo Achille Cavellini: *Italia*

inascoltato e silente, ma potentissimo di espressioni realistiche.

Dall'Alto Medioevo, sbocciato nell'Umanesimo del XIII secolo, fino ai giorni nostri, le tavole, le strutture scultoree ed architettoniche viste, per lo più, nel ghetto di un estetismo solitario e formale, sono avanzate e hanno fatto da controcanto ad una cultura verbosa ed impotente

la quale non ha rappresentato che se stessa; ci riferiamo alla cultura nominalistica e fondata sulla sola ragione che ha invaso gli spazi della comunicazione e le teste, all'unisono con una scienza trionfante, che ha portato l'uomo sulla luna, ma ne ha tenuto l'identità ancorata al niente delle mere supposizioni.

La cultura dei "diritti", che appartengono all'uomo per il semplice preconcetto che debbano esistere, senza che nulla ne giustifichi la realtà, è portatrice di valori solamente presunti che tendono a costruire una collettività il cui futuro, puramente immaginario, è speso come realtà acquisita.

Il diritto, in quanto "cosa fruibile", cioè considerato come struttura capace di popolare la realtà, non è affatto cosa che esiste come fatto dichiarativo che spetti ad alcuno di assicurare ad altri; il "diritto" possiede una qualificazione precisa e significa: attitudine di ogni uomo ad operare affinché si affermi la propria identità; si chiama diritto, cioè dote, perché ogni uomo possiede gli strumenti affinché il suo percorso si realizzi; nella po-

tente autonomia personale, non per grazia ricevuta da altri: perché i presupposti del "diritto", sono la "dote" e la libertà di renderla operante nella vita.

Affinché ciò avvenga bisogna agire ascoltando l'esperienza della romanità, dove il "diritto" cioè l'identità di una popolazione e di ogni uomo, è stato conquistato con l'aratro, col

gladio, con le pandette dei magistrati e con la buona volontà di tutti i cittadini; il tutto temprato dall'amore, che è conquista del momento in cui l'uomo, capace di essere sé stesso, si identifica in Cristo.

La civiltà fondata sui "diritti nominalistici" confonde il futuro con il presente; tende a spendere le aspettative e non le certezze; è una civiltà che non conosce la parola "risparmio".

Gli italiani, invece, amano la pratica del risparmio, alla quale dedicano anche una giornata, ogni anno, per farne una doverosa celebrazione.

Risparmiare significa concepire il lavoro come strumento di soddisfazione dei bisogni che si manifestano nel presente, ma coltivare altresì la percezione, profonda, che non esistono "cose nuove" che non affondino le radici nel passato.

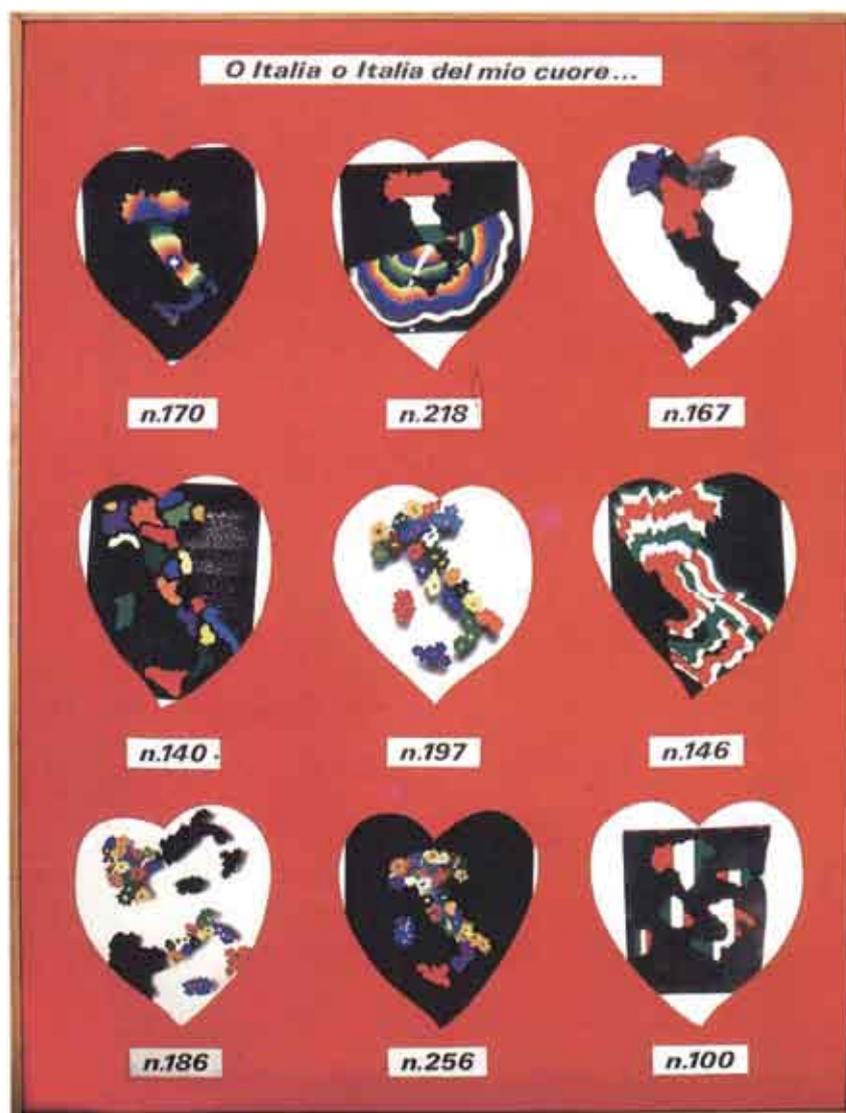
Non c'è nulla di nuovo che abbia le capacità di assicurare la stabilità del reale, senza che le sue bandiere non portino i colori di un passato, che assicura identità, radicamento e continuità.

Le vere rivoluzioni non sono mai distruttrici, bensì evocazione, forte e lussureggiante di colori, di un passato annunciato e che è sempre stato attesa paziente della rivelazione architettonica.

Il risparmio degli italiani è stato anche causa della relativa migliore stabilità del suo sistema bancario; i cui dirigenti, a loro volta, meno di altri hanno avvertito il senso dell'avventura, senza risparmio, dei giochi cartacei, fondati sopra certezze, che, all'origine, là dove l'economia si manifesta con le operazioni concrete del "fare", di "certo", avevano, per lo più, la "sicurezza immaginaria" che le aspettative corrispondessero alla realtà.

Un fortunato aforisma suggerisce che quando le cose si fanno misteriose, e se ne vuole venire a capo, bisogna "chercher la femme", cercare la donna.

Significa che la chiave di ogni problema esiste: essa consiste nel vive-



Guglielmo Achille Cavellini: *Italia*. Acrilici su tela emulsionata (140,5x104,5) - 1972

re tale problema, con la profondità di spirito e la fede nelle opere, che consentano di "essere" i momenti della complessità: perché le "opere", alla cui visione tende l'intero immaginario umano, sono proprio la parte "femminile" che anima la profondità di ogni uomo.

"Non m'importa del successo, della fama, e nemmeno della compassione", tuona Nietzsche, dal suo "Così parlò Zarathustra": "io voglio vedere le mie opere".

Quelle "opere" si chiamano "arte". L'arte, infatti, altro non è se non il "diritto" di vivere le situazioni che

affrontiamo, affinché esse si mostrino nella loro struttura, attraverso i nostri gesti ed i nostri comportamenti logici.

È proprio in quel vissuto che viene soddisfatto il bisogno imprescindibile che l'arte sia movimento.

È questo il senso dell'arte che Cimabue trasmette con la sua "Madonna in trono" coronata di angeli.

La Madonna, cioè la madre di ogni azione virtuosa, che poi è l'identità dell'uomo, è il simbolo di "qualsiasi problema che si presenti all'uomo nella plasticità della parola". Per questo è promessa di maternità: il fi-

glio è l'architettura del "problema" che ha trovato soluzione.

Nella pittura di Cimabue la costellazione delle opere, che fanno l'identità dell'uomo, è simboleggiata dagli angeli, cui spetta il compito di qualificare le opere come frutto della spiritualità.

Lucio Fontana, che di Cimabue è l'erede, afferma che nulla esiste senza che si compia il movimento e indica nel "Vuoto", cioè nello spazio disponibile, il luogo in cui i colori si manifesteranno.

Quelle architetture (colori) sono, ad esempio, i gesti virtuosi dell'operaio-imprenditore il quale, di fronte alla macchina riottosa, che non produce ciò che è necessario affinché il lavoro sia "economico", non si scoraggia, non butta la macchina, non cambia mestiere; ascolta, prova, pensa, sbaglia, riprova, finché, dopo una notte passata in officina, ha scoperto il marchingegno che moltiplica la produzione; così l'azienda resta costantemente competitiva; perché lui, l'artista, non ha usato la sola ragione, ma ha impiegato la totalità dell'uomo che è la ragione resa viva dalla virtù; che consiste nel togliere dalla panchina le doti spirituali, che sono come l'acqua, e sanno riempire qualsiasi "buco".

Questa è la nostra piccola, piccolissima e media impresa, la quale, anche quando fallisce, rinasce come l'araba fenice; perché la sua forza vera non è il "capitale", ma l'arte, che si forma in una cultura millenaria, ne è la forza innervante, e si tramanda nel tempo come un'immensa risorsa incorruttibile; questa è, anche la solida e diffusa rete di micro organizzazioni professionali autonome, che fondono la propria umanità e competenza specifica, con l'inventiva e la fede degli imprenditori.

La grande forza dell'umanesimo consiste nelle capacità di mobilitare la totalità dell'uomo; per questo si

distingue dalle tante quanto solitarie perché autoreferenti ed inutili chiacchiere, che su di lui e sopra i suoi problemi, fanno i sapienti illuminati. La cultura italiana, sotterranea rispetto al trionfare delle voluttuose e saccenti parlate del nulla laicista, ha condotto con sé il retaggio dell'arte e del risparmio, da cui sono nati il senso del bello e del gustoso nel vestire ed in cucina, la capacità degli uomini di intrattenersi piacevolmente tra di loro, il "fiore all'occhiello" della piccola e media industria e delle professioni, con l'ingegno di produrre la maggior parte del patrimonio artistico planetario.

Il "sistema Italia", dunque, non è un fenomeno occasionale, perché si compie con la virtù che sa resistere onorevolmente alle avversità che, guarda caso, quando diventano aspre, colpiscono mortalmente i "colossi" della politica e dell'economia. La cultura italiana è un fenomeno planetario che va studiato con umiltà e cura, perché rappresenta una struttura collaudata sulla quale edificare i modi per affrontare un futuro non avventuroso: fondato sul risparmio, sull'arte, sulla bellezza, sull'amore e sulla scienza sussidiaria.

Fondato cioè, sul rispetto e lo sviluppo delle immense potenzialità che appartengono all'uomo.

La "cultura dei diritti", piovuti nelle costituzioni nazionali e negli "standard professorali" come presunta filiazione della realtà, coltiva inconsapevolmente le velleità dei romantici, che "buttano il cuore oltre l'ostacolo", per incontrarvi il fiorire rigoglioso delle loro aspettative ideali, salvo sprofondare nello smarrimento di non trovare nemmeno il cuore, e affidare la loro confusione a qualche rimedio dogmatico.

Così, dando tempo al tempo, dopo mille promesse irrealizzabili, ed infinite complicazioni di gesti inconsulti, compiuti al buio di conoscenze

vere, arrivano i nodi, dei quali si impadronisce la violenza; per ghigliottinare e disperdere illusioni defunte e crearne altre, in attesa di nuovi ceppi e di altre scuri.

Non c'è conquista e non c'è progresso se non si affermano valori radicati, capaci di offrire sponde al consenso collettivo, perché provengono dall'anima, che fa di ogni uomo il figlio della saggezza universale.

È banale e fuorviante pretendere di svalutare questi principi con una burocratica elencazione di situazioni apparentemente capaci di contraddizioni, perché i grandi valori sui quali si radica l'umanità, non sono né transitori, né occasionali, né capaci di decadenza né sofferenti di esemplarità contrarie: sono dignità assolute capaci di moltiplicare il colore e la varietà degli eventi, ai quali danno la puntualità e la non controvertibilità di presenze universali e riconoscibili, proprio perché sono espressione di una sostanza comune a tutti gli uomini.

L'uomo è la totalità del Creato e porta con sé, insieme alla sapienza universale che gli appartiene per dote divina, il "diritto" di conoscerla e di tradurla nei comportamenti che hanno il "destino" di popolare il paesaggio universale.

Se si crederà di affrontare la "crisi del 2008" coi "pannicelli caldi" dei nuovi e più approfonditi controlli e delle nuove "scoperte" che altro non saranno se non il ripetersi di vecchi errori, e non si capirà che il disastro appena sfiorato è stato un benevolo avvertimento della Provvidenza affinché l'uomo incominci a mettere sé stesso al centro delle attenzioni, e delle "ricerche", potremo aspettare fiduciosi lo sprofondamento vero, che, quando sarà il momento, non mancherà di darci delle "informazioni" più convincenti.

Giorgio Fogazzi e Cristina Mazzoldi
Dottori Commercialisti